

I. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

Itinerari albanesi del 1896

del socio, prof. ANTONIO BALDACCI

(con 13 illustrazioni)

I risultati soddisfacenti ottenuti nel 1895 nell'Epiro meridionale, allora turco, e nei distretti greci finitimi della parte settentrionale della Tsumerka fra le alte valli dell'Arta e dell'Aspropotamo (1), mi indicavano la via per compiere, durante l'estate del 1896, una serie di escursioni tra Janina, Premeti, Konitzza, Ljaskovik e Samarina coll'obiettivo principale delle montagne della Nimerčka, del Vradeton e del Pindo (2). Con gli itinerari di quell'anno io riusciva a collegare da una parte (Nimerčka) le esplorazioni felicemente compiute nel 1894 nell'Albania centrale (3) e le altre non meno interessanti del 1895 (Tsumerka) nella regione di Janina e nei distretti greci di Kalarrytai, Pramanta e Agnanta, che soltanto l'Halácsy aveva visitato per il primo alcuni anni innanzi sotto il punto di vista botanico (4).

L'« Euterpe » del « Lloyd austro-ungarico » mi portò da Brindisi a Santi Quaranta, dove giunsi verso le 10 e mezzo del 6 giugno dopo una buona traversata con tempo variabile. Le nebbie basse

(1) A. BALDACCI: *Viaggio botanico nell'Epiro*. In « Boll. della Società Geografica Italiana », 1895, fasc. IX, pag. 284.

(2) A. BALDACCI: *Escursione botanica nell'Albania e nell'Epiro*. In « Bollettino della Società Geografica Italiana », 1896, fasc. IX, pag. 294.

(3) A. BALDACCI: *Itinerari albanesi* (1894). In « Bollettino della Società Geografica Italiana », fasc. VI, VII, VIII, 1900.

(4) E. VON HALÁCSY: *Beitrag zur Flora von Epirus*. In « Denkschr. der K. Akademie der Wissenschaften, LXI B., Wien, 1894.

nel mare calmo impedivano la vista del paesaggio acroceraunico di cui ogni tanto apparivano le cime ancora macchiate di neve del Kiore e del Cika e più sotto dell'alta Khimara. Erano miei compagni di viaggio le signore del console russo Skriabine di Janina e qualche notabile di Delvino; otto o dieci persone in tutto, con destinazione di Santi Quaranta.

Allo scalo mi attendeva Bekir, il « cavas » musulmano del nostro Consolato generale di Janina, che il comm. Millelire, di cui dovevo essere nuovamente ospite, mi aveva mandato ad incontrare. Bekir, toscopirota, era una mia antica conoscenza del 1888. Bel l'uomo, alto, con baffi lunghissimi, egli amava vestirsi con lo sfolgorante vecchio costume albanese d'Epiro, di cui la bianca fustanella, avanzo forse di abbigliamento miceneo, rappresenta la parte più caratteristica con le armi ad impugnatura d'argento cesellato e filigranato che ora non si trovano quasi più: così rividi Bekir dopo un anno, sempre forte e sempre buono.

Santi Quaranta non offre alcuna attrattiva; si arriva e si parte. Solo chi fa il commercio vi si ferma il tempo necessario per attendere le carovane — talvolta di 100 cavalli e più — che vengono dall'interno; all'infuori dei pochi uffici governativi più importanti e delle Società di navigazione le cui navi toccano queste coste, non si può certo, per numero di edifici, dare il nome di città a Santi Quaranta; è una borgata di transito senza alberghi e senza *comfort*, senza una popolazione fissa e forse senza una speranza di migliore avvenire e di sviluppo, perchè si trova troppo addossata alla montagna, ossia alle ultime propaggini della lunga catena acroceraunica, e non avrebbe mezzo di espandersi che ad anfiteatro dell'arida costiera. Nell'antichità Onchesmus aveva l'importanza che ha oggi, come scalo dell'interno. Le rovine medievali, grigie e vaste, che restano, rappresentano i vestigi delle quaranta chiese o dei quaranta santi, « Haghii Saranda », da cui è venuto Santi Quaranta. Così è senza dubbio, e ciò prova che, anche nel medio evo, questa borgata ebbe pure, con l'importanza commerciale che non perdette mai, una funzione religiosa assai notevole, cioè una funzione di propaganda, evidentemente contro la Chiesa di Roma, la quale, dal nord del paese, cercava di invadere il sud. D'altra parte, Santi Quaranta dovette eziandio essere fin d'allora lo scalo del Drynupolis e della media ed alta Vojussa, cioè della regione che fu la Molosside e si stende al nord e all'ovest di Janina e cerca il mare a Corfù col cammino più

breve che sia possibile. Corfù e Janina sono due centri di grande attrazione e speranza; la Grecia ne ha fatto due sorelle; oggi l'ellenismo ha vinto sui turchi e sugli albanesi e la vecchia canzone greca che i pastori cristiani dell'Epiro cantavano per «la povera Janina schiava», viene ora ripetuta dagli albanesi e dai romeni patrioti non greci.

I Turchi avevano costruito, ai tempi dell'amministrazione di Hifzi Pascià, governatore generale di Janina verso il 1890, una strada carrozzabile tra Santi Quaranta e il capoluogo, la quale passava per Delvino, Zarovina e Kalivaki. Questa strada è segnata completa sulle carte austriache 1:300000 pubblicate nell'epoca: io ne avevo percorso un tratto fin sopra Delvino nel 1888, quando, fermato a Santi Quaranta dall'autorità politica ottomana e ottenuta l'autorizzazione di proseguire mercé l'energico intervento del signor Millelire (allora Console d'Italia a Prevesa), potei continuare quei primi tentativi di esplorazione dell'Epiro. In pochi anni, però, la strada, mal costruita e peggio conservata, era al tempo cui mi riferisco quasi impraticabile alle carrozze locali; molti ponti si trovavano distrutti e lunghi tratti erano stati asportati dalle frane.

Siamo dentro la carrozza, ahimè! e dopo un'ora di cammino, sotto Lykursi, il vecchio villaggio distrutto nelle ultime insurrezioni, mi sento già a disagio e faccio a piedi la discesa sul versante di Delvino della catena di colli che ora abbiamo salito e che dividono il mare dalla valle del Kalesiotikos (in alb. Kalasoti), il fiumiciattolo che scende dai monti di Skivovik e concorre ad alimentare il «vivari» di Butrintò. Povera valle! Ho dinanzi agli occhi una regione squallida e abbandonata nel suo pingue terreno; le paludi, le lagune, la malaria, la miseria distruggono questo paese che potrebbe essere d'oro, come era d'oro nei tempi classici. Buthroton, Butrintò, era una colonia colica fiorentissima che faceva concorrenza a Corcyra, la quale fu indubbiamente, con Sparta, Corinto e Cnosso, una delle più illustri città doriche: Buthroton era l'emporio che raccoglieva i commerci provenienti dal nord dalla grande strada acrocerauca di Oricum, poi dall'altra che veniva dal sud dalla Tesprozia e forse da una trasversale che collegava la costiera Epidamnos-Apollonia-Oricum-Cassope-Ambracia con l'interna Ambracia-Dodona-Antigonea-Byllis-Apollonia. Quale disastro confrontando il presente con quell'epoca aurea! Butrintò è un villaggio con povere capanne e povera gente sfruttata da pochi latifondisti che torturano il paese non

curandosi che della loro borsa e della loro vita: la malaria è il flagello, anche qui, come dappertutto sulla costa albanese, che insidia il popolo e lo annienta moralmente e fisicamente.

Al guado del Kalesiotikos troviamo il pantano dove con l'aiuto di due contadini possiamo spingere la carrozza all'altra riva; Bekir ed io passiamo questo tratto a cavalcioni. Intorno a noi sorgono i villaggi cristiani albano-greci di Gias̃ta, Metochi e Vrioni o Verion, formati di capanne di fango. Da Verion a Delvino impieghiamo due ore circa, compiendo la strada da Santi Quaranta nelle tre ore normali.

Delvino, città popolata da albanesi cristiani e musulmani sorge in bella posizione tra aranci, olivi, vigne ed orti sulle propaggini meridionali della catena del Bac e del Makrikampo, che separa la valle del Kalesiotikos da quella del Drynupolis e di Argyrokastron. Al tempo dei turchi era sede di « kajmekam », o sottoprefetto: essa è forse l'antica Phoenix, la quale, dopo il periodo greco-romano, passò come tutte queste parti, agli slavi invasori, che mostrarono la loro autorità sul paese da Kamenitza. La statistica turca dava a Delvino (città) 2114 abitanti, di cui 1402 venivano considerati musulmani e il resto andava ai cristiani. Questa statistica non risponde, secondo il sistema turco, alla verità; quindi è meglio dire che Delvino consta di 600 case, mezzo turche e mezzo cristiane, dove si parla il greco e l'albanese, a seconda delle tendenze religiose e non delle aspirazioni nazionali, perchè Delvino, come centro prossimo al mare, non è mai stata insensibile al benefico influsso del sentimento etnico ellenico. Io credo peraltro che, nonostante la vicinanza della Grecia e l'intensa propaganda ellenica in queste parti, l'anima albanese pulsi a Delvino più fortemente che non quella greca; il contrario accade forse nel territorio, e specialmente nella zona verso Butrinto nel Vurgos. Delvino ha botteghe e « han », ma il suo commercio aumenta poco, perchè la regione sulla quale può irradiare è assai montuosa, eccettuato a sud-ovest, e i villaggi, ancorchè dipendenti amministrativamente da questo centro, preferiscono per comodità di servirsi di località più vicine; i khimarioti non hanno, per esempio, alcun bisogno di venire a Delvino perchè sono più vicini a Vallona, e gli abitanti del Sopot e del Bac trovano prima Argyrokastron, scendendo nell'altro versante.

Dopo una breve fermata per ristorarci, lasciamo la conca di Delvino e riprendiamo la strada in salita, dalla quale si gode il panorama

della città sottostante e delle sue case sparse e appartate. Molte di esse appartengono a funzionari ottomani e a ricchi albanesi; sono tutte case alla turca, con le verande ampie, che occupano quasi una parete, e le finestre chiuse colle caratteristiche gelosie; alcune hanno l'aria di villini con i loro muri candidi o colorati in bleu marino o in rosa pallido; qua e là spuntano moschee e minareti. La strada gira quindi a sinistra, guadagnando sempre più in altezza l'anfiteatro. Alla nostra destra si apre una valletta incassata, molto bene coltivata a vigne, con molti ulivi giovani e abbondanza di fichi. Del vino scompare alla vista e ci interniamo tra monti calcarei sui quali si stende un immenso tappeto di *Phlomis fruticosa* in piena fioritura, l'unica specie, si può dire, della flora estiva che resta in questi paraggi. Più innanzi la *Phlomis* si associa all'erica comune. Pioviggina.

Verso le 5 pom. raggiungiamo un valico di poca importanza. L'occhio non scopre una casa; la via è deserta, la campagna muta. Si discende leggermente in mezzo a colline verdi, che non hanno mai conosciuto il lavoro dell'uomo. Gardikaki (240 m.) si nasconde a settentrione e Pecia al sud; giungiamo verso le 6 e mezzo nel territorio di questi due villaggi dove noto qualche *Celtis* e poi folti gruppi di platan. La strada continua con un lungo giro, e traversiamo presso Muzina una valletta dell'alta Vistritza, donde ci appare Gardikaki alle spalle con le sue 70 case in mezzo ad oliveti e campi di grano, mais e segala. Alle 7 rasentiamo il « han » di Gardikaki; la carrozzabile riprende a salire fino a 600 m. d'altezza. In questo distretto Bekir mi assicura che i greci formano l'assoluta maggioranza della popolazione, e greci sono tutti i villaggi che troviamo dopo a mano a mano che ci avviciniamo al Drynupolis. I noci e i ciliegi crescono in abbondanza; qua e là appaiono gruppi di castagni. Il tempo si è rischiarato e brilla il sole verso il tramonto; dalle alture dove ci troviamo ammiriamo il piano del Kalesiotikos e della Vistritza e il lago di Butrintò.

Alle 7 e mezza siamo al punto culminante della strada sopra Pecia, che resta, piccolo villaggio, alla nostra destra sui contrafforti del Prosiel. La sera incalza e il crepuscolo ci trova alle 8 a Muzina, discreto villaggio di agricoltori e di pastori greci: qui pernottiamo nel « han » detto di Arinista.

Non mi è stato possibile trovare il sonno sul misero giaciglio che mi ha dato il « hangì », assicurandomi che sopra di esso avevano riposato prima di me un maresciallo dell'impero, non so quanti con-

soli ed altri altissimi personaggi dell'Oriente e dell'Occidente. Le cimici in tutte queste stamberghe della penisola balcanica sono la tortura del povero viaggiatore. Ho abbandonato il giaciglio e mi sono rifugiato nella carrozza; tre ore di riposo là dentro mi sono bastate.

Alle 5 ant. del 7 giugno ci rimettiamo in cammino. Si attraversa un territorio montuoso e boschivo dove predominano la *Quercus conferta* e la *Q. Grisebachii*. La strada scende per gli ondulati contraforti della catena del Prosiel e ben presto siamo nella valle del Drynupolis seminata di numerosi villaggi greci disposti lungo i fianchi orientali del Makrikampo, del Bac e del Kjar, alla nostra manca, e dei Platovuni alla dritta; sono tutti villaggi abitati da gente bilingue, che coronano Argyrokastron, il capoluogo, e si dividono in partigiani dell'idea greca e dell'idea albanese; di fronte appare il territorio abitato da musulmani, pure bilingui, ma albanesi di aspirazione, di Libohovo, e più lontano si erge maestosa la Nimerëka. Rasentiamo le brulle pendici del Gaidahor, l'altipiano calcareo a mille doline, e arriviamo al « han » di Delvinaki (circa 600 m.). Abbiamo fatto due ore di cammino da Arinista. Dal « han » Delvinaki il tratto è breve sino alla conca di Zarovina nella quale si trova un laghetto carsico. La regione è incolta e quasi sempre boschiva. Mi dicono che il laghetto viene affittato dal demanio per 12 lire turche all'anno (circa 275 lire); le acque servono agli abitanti di questi luoghi per irrigare le coltivazioni, abbastanza estese e buone verso il declivio meridionale. Ho notato in questi campi: *Papaver hybridum*, *Roripa lippizensis*, *Senebiera Coronopus*, *Viola tricolor* var. *segetalis*, *Corrigiola littoralis*, *Paronychia Kapela*, *Queria hispanica*, *Silene remotiflora*, *Haplophyllum coronatum*, *Cytisus nigricans* var. *mediterraneus*, *Trifolium Cherleri*, *T. dalmaticum*, *Ornithopus compressus*, *Peplis Portula*, *Lagoecia cuminoides*, *Oenanthe media*, *Vaillantia aristata*, *Xeranthemum cylindraceum*, *Centaurea Zuccariniana*, *C. Salonitana* var. *macrantha*, *Tragopogon floccosum*, *Crepis rubra*, *Hieracium macranthum*, *Arbutus Andrachne*, *Jasminum fruticans*, *Myosotis palustris*, *Linaria chalepensis*, *Sakvia Horminum*, *Lysimachia atropurpurea*, *Thesium Bergerii*, *Agrostis alba*, *Aira capillaris*, *Briza maxima*. Non poche di queste specie meritavano di essere raccolte; disgraziatamente i vascoli sono chiusi nelle casse e Bekir non vuole che si perda tempo, perchè la strada è ancora lunga! Alle 8; dopo un'ora

di riposo, riprendiamo la via con tempo variabile che minaccia la pioggia.

Incontriamo magnifici tipi di musulmani che vengono da Konitza; vestono tutti la bianca fustanella. Questa foggia di vestire è sempre molto attraente. Certo è che occorrono 60 braccia di mussola per fare una fustanella.

Zarovina è una località geograficamente e politicamente importante; dal laghetto omonimo nasce il Kormos, l'affluente più notevole del Kalamas. Il Kalamas, secondo le opinioni più autorevoli, si deve considerare come confine fra l'elemento albanese e quello greco e l'Italia ha sempre sostenuto questo [concetto che risponde alla realtà dei fatti, sebbene anche al di là della sinistra del Kalamas non manchino grosse oasi di albanesi musulmani e non pochi villaggi cristiani albanofoni.

Alle 8 e mezza, ossia a mezz'ora da Zarovina, passiamo il buon ponte a quattro arcate sul Kormos. La posizione è ridente e pittoresca. Nella sabbia del fiume trovasi abbondante la *Lysimachia atropurpurea*. Di faccia al ponte sorge una rupe sacra alla religione greca, perchè nella piccola caverna scavata nel vivo sasso la tradizione vuole che avesse dimora un monaco, il quale, per la sua pietà, venne santificato. Si tratta dei soliti eremiti che, o cristiani o musulmani, suggestionavano i credenti carpando alla loro buona fede la santificazione, così in vita, come in morte. Tutti i paesi primitivi sono pieni di questi santi che mangiando le radici delle erbe e conducendo la vita nella più sordida sporcizia, riuscivano a conquistarsi facilmente l'eternità e la gloria.

Dopo un'altra mezz'ora arriviamo sotto il grande e ricco villaggio greco di Dolianà, che sorge, come indica il suo nome slavo, nella vasta conca omonima e venne riscattato *illo tempore* da un pascià, cui prima apparteneva, per 10 mila lire turche, ossia per 230 mila franchi nostri. Si contano molti di questi esempi, e taluni contratti arrivano anche a somme forti di milioni, e significano quasi sempre le decisioni prese dalle comunità di sfuggire alle angherie dei latifondisti musulmani. Si tratta dei primi movimenti rudimentali delle lotte agrarie che un giorno saranno causa di guai seri tra i proprietari musulmani e la gleba cristiana, specialmente quando il turco se ne sarà andato come dominatore.

Intorno a Dolianà allignano boschi di vallonea e la vite dà buoni prodotti. Tra i cocuzzoli dei colli più alti che formano l'anfi-

teatro di alture in cui ci troviamo, appaiono le svelte cime dei monti del Dusku che ci tolgono in parte la vista dei dintorni di Konitza, tra la Vojussa e il Vojdomatis, dove andremo nel luglio. Il paesaggio continua in parte brullo e abbandonato, in parte coltivato a cereali. Alcuni campi di grano dimostrano per altro la fertilità di questi terreni e i prodotti che potrebbero dare qualora l'incuria degli uomini fosse minore. Certo, non bisogna soltanto incolpare l'uomo di incuria; spesso mancano le braccia per il lavoro, e l'Albania e l'Epiro sono disgraziatamente due paesi dove la densità della popolazione è minima.

Alle 9 e tre quarti facciamo un *alt* al « han » rinomato di Kalivaki (407 m.) donde si diparte la carrozzabile per Ljaskovik e Koritza, ossia per la regione più prettamente albano-romena dell'Epiro. Da Zarovina in avanti, fin presso Pecali, la strada si tiene regolarmente sulla quota di 500-600 metri; questa che attraversiamo è una specie di costiera segnata sui monti di Zagorion e Micikeli, definita dall'alta valle del Kalamas. Intorno a Kalivaki le coltivazioni sono promettenti e i campi di segala danno un bell'aspetto montano al territorio. Ci interniamo quindi per un terreno ondulato e coperto a dumeti appena macchiato qua e là da poveri appezzamenti a cereali: nella macchia è frequente il *Lychnis Coronaria*. La carta austriaca segna Kalivia in una conca, mentre questo villaggio trovasi in collina. La solitudine continua e nulla ci fa sentire che ci avviciniamo ad un centro popoloso come Janina. Piove; il tempo è uggioso assai; facciamo un breve *alt* nel « han » di Negrades (569 m.) da cui si comincia a veder bene il Micikeli. Sono le 11 e mezza; la colazione è quella che ho portata dalla mia famiglia cui il pensiero si rivolge amorevolmente in mezzo al silenzio di tomba che mi circonda, rotto soltanto dai lampi e dal fragore dei tuoni e dei fulmini. Passano la posta turca e quella austriaca di Janina scortata da un solo « suvarì ». La sicurezza pubblica dev'essere dunque buona: però, da un momento all'altro vedremo che la tranquillità è solamente apparente. Certo, l'Epiro non si dibatte nelle convulsioni del resto dell'Albania dove la vendetta turba la pace in ogni villaggio; qui le lotte intestine interne si conoscono fortunatamente poco e la vendetta, l'*azmluk* come viene chiamata con nome turco, resta limitata alle inevitabili contese comuni che i tribunali del Padiscià non riescono a comporre, sovente anche per mantenere vivi i conflitti che all'autorità politica interessano. Nell'Epiro, la sicurezza pubblica

viene a soffrire — e come soffre allora ! — per la propaganda nazionale che la Grecia alimenta a periodi contro il dominio turco e il povero elemento valacco; allora gli « antarti » greci penetrano in bande nel territorio ottomano, mettendo a ferro e a fuoco i villaggi che non sono loro: allora si fa strazio dei « ribelli », massacrando, incendiando, distruggendo. Questa crudeltà non ha limite, pur di raggiungere l'intento di eliminare ogni opposizione alle aspirazioni che formano il programma di espansione politica di Atene.

La posta riprende la sua via e l'avvenimento è chiuso: noi torniamo nell'oblio. Getto l'occhio intorno e vedo il telegrafo; è quanto resta per unirci al mondo. Ma il telegrafo turco equivale ad una parodia; la linea è impiantata sopra rozzi pali tagliati spesso sul posto o sopra alberi schiomati che sostengono un solo filo: questo telegrafo funziona a piacimento del caso e i dispacci trasmessi anche fra località vicine impiegano di regola giornate intere. Con tale procedimento si ricorre al telegrafo unicamente nei casi più disperati, e l'uso, perciò, è ristrettissimo. Per le comunicazioni con l'estero sono pochi gli uffici adibiti al servizio, e quelli per l'uso interno non accettano dispacci che in lingua turca. Avviene poi che anche le linee ammesse al servizio internazionale vengono frequentemente interrotte per la caduta dei pali, più di rado per il taglio dei fili cui si dedicano i malviventi e gli « antarti »: si conclude per conseguenza che nessuno può mai contare con una certa sicurezza sul telegrafo turco.

Restiamo a Negrades per attendere che la pioggia diminuisca; ma, persistendo il tempo cattivo, ci rimettiamo in cammino alle 2 e tre quarti pom. per poter giungere a Janina innanzi sera e trovare quel po' di ristoro che credo di meritarmi nella ben nota casa ospitale del nostro Console generale. Passiamo il « han » Dobrà (quanti nomi che rievocano il dominio degli Slavi!); lasciamo a sinistra sui fianchi della montagna il piccolo monastero di Asprangeli, a destra il villaggio di Peciali e dopo superata la quota massima di m. 592 scorgiamo la vasta dolina di Lapsista, col lago omonimo, che, in tempi non lontani, doveva formare un lago solo con quello di Janina. Alle 6 pom. entriamo nella città di Ali Pascià e scendiamo al Consolato generale d'Italia, ove sono lieto di abbracciare fraternamente il signor Millelire, il pioniere del buon nome d'Italia nell'Epiro. Mentre scrivo sono passati diciotto anni da allora, ma la mia gratitudine non ha diminuito per l'uomo il cui nome è legato al nostro

paese con indistruttibili ricordi per l'azione tenacemente svolta in quasi due decenni di residenza fra Prevesa e Janina; io ho seguito con venerazione quest'opera paziente e oculata che Crispi sostenne con tutta la vivacità della sua mente e del suo cuore perchè l'Italia si formasse una base politica ed economica nell'Epiro, fondando scuole, asili, agenzie commerciali, agenzie consolari, linee di navigazione, tutto, in una parola, che consentisse alla patria di tenere alto e rispettato il suo prestigio contro ogni sopraffazione interna ed esteriore. Millelire voleva dire l'Italia forte e temuta nell'Epiro, e per assicurarsi lo svolgimento di questo programma immacolato e generoso, l'uomo che il destino volle laggiù non limitò mai spese, anche con danno suo personale e lotte di ogni specie, non curando delusioni e malattie, purchè il compimento del dovere fosse salvo, onorando, così, con l'opera lunga e preziosa, il Corpo consolare d'Italia, di cui era uno dei più degni rappresentanti. Io mi sento orgoglioso di ricordare qui, alla distanza di tanti anni, che tutto quel poco che ho potuto fare in Epiro è dovuto principalmente a lui, che sempre mi assistette come un fratello maggiore, non lesinando mai il suo autorevole intervento in ogni circostanza.

* * *

Janina è città ormai troppo nota, specialmente in Italia, perchè occorra descriverla. Come Scutari si trova all'estremo settentrionale dell'Albania tra le aspirazioni degli Slavi che agognano a strapparla alla madre skipetara, Janina sorge all'estremo sud, nella sfera d'influenza greca, la quale ha coronato il suo sogno di mezzo secolo almeno togliendola all'Albania. Janià, come la chiamano i turchi, veniva considerata dal governo ottomano per città albanese; Janina, secondo l'appellativo albanese, doveva essere una delle gemme skipetare seguendo la tradizione di Ali, il barbaro geniale, che l'aveva fatta sua e dei suoi. Ma il sogno dei greci per la loro Joannina schiava e bella doveva avverarsi un giorno a forza di pertinace e intenso lavoro politico, e così fu, senza guardare ai mezzi adoperati per raggiungere l'altissimo scopo nazionale. Questa città, sorta verosimilmente sulla Tekmon dell'antichità epirota o a breve distanza da essa, un poco verso il nord delle rive occidentali del lago Pambotis, il lago di Janina, è popolata di circa 30 mila abitanti, in gran parte greci, con belle case e discrete vie, con ricchi negozi;

era fiorente per commerci al tempo dei turchi, e si staccava dalle altre città albanesi per la sua distinta civiltà occidentale. I greci ne avevano fatto un'Atene dell'Epiro e tutto ciò che rappresentava il frutto degli studi e del progresso era opera greca, sicchè gli stessi turchi e gli albanesi medesimi dovevano, sebbene a malincuore, subire la vittoria morale dei loro secolari nemici. Poco o nulla al contrario poterono mai fare in Janina i valacchi, che pure tentarono, sebbene con programma non pratico, discontinuo e sempre incerto,

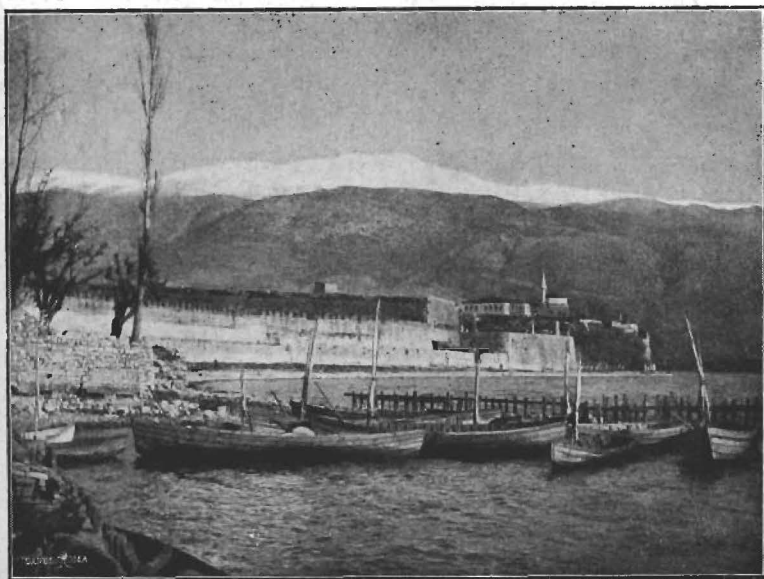


FIG. 1ª - La fortezza veneziana di Janina, il lago di Janina e il Monte Mitikeli nel fondo.

di neutralizzare la propaganda ellenica, allo scopo di disporre di un centro che valesse ad assicurare la vita nazionale e commerciale alle numerose e imponenti isole valacche che dalla parte di Janina si stendono ricche e rinomate in ogni direzione verso l'interno.

Sarà Janina città di avvenire? Indubbiamente l'Epiro ebbe già un centro, Dodona, che spiegò sopra l'intera regione e fuori un prestigio eccezionale, reso ancor più grande dal famoso oracolo cui conveniva gente da tutte le parti della Grecia e dall'Italia meridionale. Caduta Dodona e, con essa e con l'oracolo, l'opulenza della Molosside, sorse Janina, borgata insignificante nel medio evo, città temuta

nel secolo XIX col dominio di Ali, il quale era riuscito a tenere a freno la stessa potenza napoleonica. Da quel tempo, Janina, nonostante la scomparsa del satrapo albanese, invece di decadere, continuò a mantenere la sua parabola ascensionale che Ali aveva formato, insinuando alla Grecia, se il suo piano avesse dovuto fallire, che avrebbe potuto avanzare dentro al corpo albanese, già ammalato, di Epiro. Ecco perchè Janina raggiunse il suo posto attuale, che manterrà al solo patto di avere un vasto *hinterland*, grande quanto le aspirazioni dei greci; in altra guisa diventerà un membro quasi trascurabile, commercialmente parlando, dell'Epiro.

* * *

In casa Millelire conobbi l'ing. Giovanni Ravotti, di Torino, allora addetto al Ministero dei lavori pubblici di Costantinopoli; egli si trovava in missione nel vilajet per il progetto di prosciugamento e di bonifica del lago di Lapsista. Fu un'amicizia nuova che nacque e durerà sempre.

Col Signor Millelire stabilisco di dividere le mie escursioni di quest'anno in due periodi. Il primo periodo comprenderà itinerari che si compiranno irradiando da Janina; il secondo periodo si svolgerà dallo stabilimento delle acque solfuree di Vromonero, in quel di Ljaskovik, dove il mio illustre amico ha destinato di recarsi per una cura, e riguarderà principalmente la Nimerčka meridionale, il Vradeton e il Pindo. Il signor Millelire mi fa trovare un bravo giovane che dovrà stare con me come servo, guida e collaboratore; si chiama Micio Panajotis Xenos, di condizione falegname; a lui devo anche molto per la sua onestà e per l'assistenza fedele che mi ha sempre prestato. Certo, se le mie collezioni del 1896 poterono essere così vistose e preziose, ciò è dovuto anche all'operosità di Micio (1).

Osman pascià, allora «valy» di Janina, non fu mai avverso alle mie escursioni; posso anzi dire che, compreso dell'utilità di esse, cercò di facilitarle in ogni maniera possibile, ordinando alle autorità provinciali che mi venissero sempre dati «zaptiè» e «suvari», dei quali non ebbi mai a lamentarmi; seri, intelligenti, rispettosi, questi uomini

(1) Cfr. A. BALDACCI: *Rivista della Collezione botanica fatta nel 1896 in Albania*, in *Nuovo Giornale botanico italiano* (nuova serie), vol. VI, Firenze, 1899.

rispecchiavano il perfetto carattere dell'albanese toscò, nemico acer-
rino dell'elemento greco.

* * *

Il 9 giugno è il primo giorno di escursione: si stabilisce di esplo-
rare i fianchi del Micikeli salendo da Perama, un piccolo gruppo di
60 case e capanne di pescatori situato nella parte settentrionale del
lago. Giriamo con una delle tante barche primitive, proprie di queste
acque, intorno alla « nisi », l'isoletta sulla quale si trova la fortezza
di Ali, e scendiamo a Perama, forzando il passaggio dello specchio
lacustre impedito da strati galleggianti di *Potamogeton*; lasciamo a
sinistra Vanista, villaggio di 100 case, dirigendoci ad una grande
sorgente situata fra questo villaggio e Perama. Siamo sopra una zona
di alluvione formatasi col prosciugamento delle acque tra il lago di
Janina e quello di Lapsista che comunicano tra loro col Dioriks e
altri canali e rigagnoli, ma che vanno colmandosi gradatamente col
terreno di detrito e col ciottolame calcareo che viene giù dal monte
e più propriamente dalle collinette di Goritza intorno a noi. Nel-
l'alluvione sono comunissime la *Roripa silvestris* e la *R. lippizensis*.

Sopra Vanista si erge, guardando la valle, un piccolo « monaste-
raki », dopo il quale infiliamo un « potok » di sassi mobili rasentato
dal sentiero di Kamnja, che si segue fino a circa 900 metri, quando
ci mettiamo a scalare la cima principale, raggiungendola verso le
2,30 pom. con tempo nuvoloso. Partiti alle 5,20 col barometro a 710
e il termometro a 22°, eravamo a Perama alle 8,15 e a Vanista
alle 9,30; abbiamo camminato senza fretta, raccogliendo e notando
le sole cose indispensabili, perchè non dovevamo avere, oggi, che la
preoccupazione di fare una gita di allenamento, ciò che è riuscito a
meraviglia.

La cima più alta del Micikeli o Meskeli porta nelle carte austriache
la quota approssimativa di 1300 metri. Questa gita si può consigliare
a chiunque, arrivando a Janina, voglia godere il paese a colpo d'oc-
chio da un'altura che domini l'orizzonte molto lontano sulla Mace-
donia, sulla Grecia e su tutto l'Epiro centrale, una gita facile e breve,
per la quale bisogna avere la precauzione di portare un po' d'acqua,
giacchè l'aridità della montagna è assoluta, almeno lungo il cammino
oggi compiuto, e non basta la neve che resiste nelle conche verso la
cima soltanto fino alla terza decade di giugno al più.

Ci mettiamo in discesa per un altro « potok » fra Vanista e Linghiades, lasciando lungi sulla sinistra quest'ultimo villaggio, e arriviamo al lago per un terreno coperto di sassi mobili che mettono alla prima prova dura le nostre gambe e le nostre scarpe. Sono le sei pomeridiane. Riattraversiamo il lago con la stessa barca di questa mattina, guidata da un ragazzetto intelligente e svelto di Perama, il quale è già un provetto pescatore delle rinomate anguille del lago, di cui alcune pesano parecchi chilogrammi. Le anguille di Janina sono conosciute in tutti questi luoghi per la loro grassezza e il sapore delicato. Il lago è anche ricco di altre specie di pesci saporiti, fra cui le trote.

*
* *

Ho dedicato il 12 e il 13 giugno ad una gita nella parte orientale del territorio di Kurenta o Kurenda, che si stende ad occidente di Janina fino alla sinistra del Kalamas e forma uno dei distretti meglio coltivati dell'Epiro. La popolazione, distribuita in numerosi villaggi, è quasi tutta cristiana e di sentimenti ellenici; molti kurendioti prendono le armi e si fanno antarti quando occorre, creando continue difficoltà al Governo imperiale.

Si era stabilito con Micio di partire alle 4,30 ant., ma siccome in Levante l'uomo propone e il « kiragì » dispone, ci siamo appena mossi alle 9,30. perchè i due cavalli combinati da ieri per il mattino del 12, non sono arrivati che a quell'ora. Il tempo variabile minaccia la pioggia appena fuori di Janina, presso Stavrakì, dove il piano di Janina trova ben presto quel sistema di colline e di poggi che inalzandosi gradatamente a sud, verso il torrente Molika (Maritza), va a formare il gruppo dell'Olycika sopra Dodona. Nelle alture aride di Sadovitza trovo molte delle piante raccolte l'altro giorno sul Micikeli, e specialmente l'*Arabis pseudoturritis*, l'*Alyssum gemonense*, l'*Aethionema gracile*, l'*Helianthemum salicifolium*, la *Viola tricolor* var. *arvensis*, la *Queria hispanica*, la *Trigonella graeca*, la *Vicia melanops*, il *Carum multiflorum*, la *Vaillantia aristata*, il *Bellis sylvestris*, l'*Anthemis Triumfetti*, l'*Anchusa undulata*, l'*Ajuga Chamae-pytis*, la *Briza maxima* ed altre molte, di cui faccio bottino: la vegetazione si presenta in ritardo e, nonostante la minore altezza, si potrebbe dire anche meno sviluppata della flora del Micikeli: forse influiscono le acque di Janina e di Lapsista e la struttura del territorio aperto.

Da Janina a Sadovitza abbiamo impiegato due ore e mezza; da Sadovitza a Ljok, che sorge in direzione sud-ovest, si è compiuto il tragitto in un'ora e mezza, toccando l'agro di Kontzika. Ljok poggia sopra colline bianche con affioramenti di calcare: è un villaggio di circa 40 case abitate da greci, pochissimi dei quali comprendono l'albanese. Da un colle più alto vediamo Kontzika a nord-ovest; è un villaggio di circa 100 case. Questa che percorriamo è la regione dell'antica Euroca, di cui la tradizione ricorda ancora oggi l'impor-



FIG. 2ª - Turria, villaggio valacco sulla ex-frontiera turco-greca (Metzovon).

tanza e non si trova contadino che non indichi qualche rovina e non offra moneta od oggetto dei tempi andati. Ma si deve evitare di mostrare di voler comprare, perchè tutti vi assaltano domandando prezzi esagerati anche per le cose più comuni e meno conservate. A Janina, questi stessi si contentano poi di ridurre ogni pretesa a proporzioni insignificanti, e non poche volte finiscono per donare. Questo curioso sistema di valutare gli oggetti antichi andando da un eccesso all'altro, spiega l'ignoranza del popolo: egli chiama « antica », all'italiana, per antonomasia una moneta, come una statuetta, un ornamento, come qualsiasi altro cimelio.

Da Ljok ci dirigiamo sopra Muspina per un territorio collinoso, intersecato da innumerevoli doline e da vallecole, tutte magnificamente coltivate a cereali, a patate, a frutteti e a vigne; la segala è la coltura prediletta da queste popolazioni che amano tanto il lavoro quanto la patria, accorrendo in sua difesa ogni volta che sono chiamate dalla propaganda. Le colline più alte hanno fitti pruneti con *Cistus salviaefolius*, *Erica verticillata* e ginestre varie col *Cytisus nigricans* var. *mediterraneus* in prevalenza. Frequente è il *Pyrus amygdaliformis*, il quale viene innestato in gran copia. Ci riposiamo un poco al « monasteraki » di Likustan nascosto dentro una fitta macchia di *Quercus coccifera*, *Carpinus duinensis* ed *Acer monspessulanum*. Muspina ha 60-70 case; vi si coltiva principalmente il grano e la segala, due prodotti che raggiungono colà l'altezza di un uomo. Il paesaggio è ampio e bello sopra tutto il territorio di Kurenda, Karakovitza e Toskarja, restando chiuso al sud dal gruppo dell'Olycika e di Kionistra; a nord si stende l'anfiteatro di monti da oriente a ponente del Micikeli, di Sutista e Kasidiara e, più lontano, dei monti di Argyrokastron. Questo di Kurenda è veramente un bel paese.

L'obiettivo del 13 è il monte Ciuka, non segnato sulle carte. Ci mettiamo in marcia alle 4,45, dopo un breve sonno, avendo dovuto lavorare fino a notte alta per mettere al sicuro le raccolte di ieri. Passiamo tra boschi di *Quercus calliprinos* che diminuiscono di sviluppo a mano a mano che ci allontaniamo dal villaggio e giungiamo stanchissimi sul monte Ciuka alle 10 ant., con una pioggerella continua e pesante, primaverile, che penetra fin nel midollo delle ossa. Il barometro segna 646 e il termometro 22°. Il *Paliurus australis*, il *Cerasus Mahaleb* e la *Quercus coccifera* sono le tre specie legnose più interessanti della montagna, che approssimativamente calcolo di 900 metri di altezza. Il Ciuka continua con l'Olycika, di cui appare una dipendenza a nord-nord-ovest. Le sue doline sono coltivate a cereali e a poche patate. La natura sassosa lo rende inospite assai e forse a noi è sembrato anche più triste per il tempo uggioso che fa; alla pioggia calma di prima succede, dopo, il vento. Tra la nebbia appaiono ogni tanto Janina, il lago omonimo e quello di Lapsista con la valle del Kalamas: verso oriente, il panorama è difeso in alto dalle schiene del Micikeli, le cui sommità si perdono fra le nubi.

Alcuni pastori che ci fanno da guide in questo labirinto ci raccontano avventure di briganti e di antarti: sotto un masso ci mostrano il luogo dove venne ucciso un brigante. Aspettiamo al riparo

di una quercia che la pioggia si calmi, poi riprendiamo il cammino senza alcuna traccia di sentiero e arriviamo così trafelati al « han » di Kosmirà (bar. 684, term. 25°) alle 11,30. Kosmirà ha circa 60 case, tutte cristiane, ed un piccolo monastero, protetto al solito da un bosco di quercie. Questo uso di circondare di alberi i luoghi sacri è tradizionale dall'antichità più remota e viene mantenuto anche dai turchi.

Sui nostri passi, in direzione di Janina, troviamo Rapsista (m. 480 sopra il livello del mare), quasi nel mezzo della ondulata pianura, qua e là ancora paludosa, che in tempi non lontani doveva essere sommersa e continuava il lago di Janina; quella pianura si chiama oggi di Jatia. Verso i suoi margini orientali passa la carrozzabile di Prevesa. Rapsista ha due « han ». Sono le 3,15: il tempo sempre variabile minaccia nuovamente la pioggia. La nebbia uggiosa impedisce il panorama; il vento impetuoso ostacola seriamente le raccolte botaniche in questo regno delle giuncacee e delle ciperacee. Dopo Rapsista si scatena nuovamente la pioggia, con la quale giungiamo assai malandati in città sul fare del tramonto, avendo dovuto ripararci alla piccola chiesa di Brilifti.

* * *

La più interessante gita che si possa compiere nel territorio di Janina è indubbiamente quella del monte Olycika, l'antico Tomaros o Tmaros, sotto il quale sorgeva Dodona col suo celebre oracolo. Per questa gita, pur considerando la lentezza necessaria a chi deve lavorare lungo il cammino, occorrono due buone giornate, ed io vi dedicai il 16 e 17 giugno. Noi conosciamo in parte quei luoghi e quella montagna dall'anno scorso (1).

Partiamo con vento sciroccale, cielo sereno, con barometro a 706 e termometro a 23°. Prendiamo per Neochori, antico « ciflik » turco che si chiamava di Dervish bey, nelle cui vicinanze si trovano i piccoli monasteri di Haghios Gheorghios, Haghia Paraskevvy ed Haghia Panajà con due monaci in tutto, e poi quello di San Nicola, abbandonato fra peri e quercia calliprina. Teniamo quindi dentro una stretta gola, lasciando sui poggi il monastero di San Sava sulla

(1) A. BALDACCÌ: *Viaggio botanico nell'Epiro*. In « Boll. della Società Geografica Italiana », 1895, fasc. IX, pag. 234.

nostra dritta e l'altro di Haghios Seozor alla sinistra e veniamo nell'ampia dolina dell'alta valle del Molika al villaggio di Tzarakovista, nei cui paraggi, al sud, sorgeva Dodona. Tutta la valle risuona del canto delle cicale che sento oggi per la prima volta in quest'anno. Siamo in una regione che parla fortemente al cuore dello straniero: da qui l'oracolo di Dodona inviava i suoi messaggi di pace o di guerra in ogni parte dell'Ellade e del mondo che all'Ellade si rivolgeva; l'antico splendore rimane nei ricordi del popolo e nelle rovine che riempiono la valle e che gli archeologi greci e i nostri hanno strappato alla terra, mettendo alla luce gli avanzi di quella classica gloria che fu. Sorgono intorno a Dodona gli avanzi dei templi, del circo e dei palazzi; sorge, nei fianchi della montagna prospiciente, il bosco sacro agli dèi, dal quale l'oracolo rispondeva alle voci imploranti dei principi e delle genti; i trilli degli usignuoli e dei merli che riempiono il bosco vogliono essi ripetere la flebile e lenta voce della pitonessa? Pascolano gli armenti, zuffola il pastore maneggiando il lungo pungolo, incurante del passato, calpestando senza uno sguardo quelle zolle che per tanti secoli sostennero una delle meraviglie più rinomate dei nostri antenati frementi d'ira e di sdegno, di pietà e di amore, in cerca di quel vero che nella loro credula immaginazione era segnacolo di vita e di morte ad un tempo. Così passa l'umanità nell'illusione, sempre nell'illusione, travolta dal vertiginoso correre dei millenni.

L'Olycika è interamente visibile da Tzarakovista, ma noi l'abbiamo meglio goduto dai poggi per i quali siamo transitati quando il sentiero ci portava dalla valle profonda in luogo più ameno. La catena è ripida nel versante orientale e si svolge in direzione nord-nord-ovest sud-sud-est, tra il Ciuka, che abbiamo conosciuto nei giorni scorsi, fin verso Dervitsana; franato in molte parti e inciso con « potok », vestito fino a metà di abetaie che sovrastano a macchie mediterranee assai estese a protezione di villaggi, e dalla metà fino alla cima verde di prati, qua e là macchiati di neve, che resiste oltre i primi di luglio, questa montagna ha tutta l'apparenza alpestre, pur non raggiungendo nella sua più elevata vetta di Baldenes o Megas Olycika i 1860 metri sopra il livello del mare.

Spenta Dodona per gli eventi delle invasioni nordiche, principalmente slave, il posto dell'antica città venne occupato da villaggi, da monasteri e da chiese sorti sopra antiche rovine. Di queste e di quelli abbiamo dato qualche nome, ma sono chiese e monasteri spesso

poveri, senz'altra risorsa all'infuori di quella che viene loro dalla propaganda ellenica: i villaggi hanno più fortuna, disponendo di buoni terreni e di greggi. I villaggi che si trovano sotto il massiccio principale dell'Olycika sono i seguenti, da nord a sud: Zramesi, Tzarakovista, Alpochori e Melingus e si possono considerare i nuclei abitati di Dodona. La vecchia carta austriaca è completamente errata.

L'Olycika ha due cime principali: l'una, quella a nord, meno aspra e alta dell'altra, domina i villaggi di Tzarakovista e Alpochori; la seconda sovrasta il villaggio di Melingus. Io mi dirigo a quest'ultima per continuarvi l'esplorazione dell'anno passato, e quindi, sul far della sera, procedendo da Tzarakovista in direzione sud sui fianchi della montagna, siamo giunti alle 7,30 pom. (barometro 649, termometro 21°) agli stazzi di Komboleri, dove si trova per l'alpeggio il fratello di Thimio, uno dei due «cavas» cristiani del nostro Consolato generale di Janina. Questi stazzi restano dominati dalla cima di Baldenes o Megas Olycika.

Io non ripeterò qui i nomi delle numerose e belle specie rare di piante che ho incontrato oggi, 17 giugno; posso dire di aver raccolto quasi tutte quelle che ho veduto sui miei passi, tanto l'esuberanza e l'eleganza della fioritura e la freschezza della vegetazione interessavano. Quando il botanico appassionato trova la flora nel suo massimo rigoglio e s'imbatte in prati che sembrano aiuole di giardini e in rupi vestite di quelle piante così caratteristiche per la vivacità dei colori dei fiori e la tinta verde cupa delle foglie o il tomento ricchissimo, come in certe specie di *Hieracium* del gruppo «Andryaloideo», e presso i nevai che stanno liquefacendosi ammira le gigliacee, le iridee, le amarillidee che in due o tre giorni sono già spuntate e fiorite sulla terra precedentemente ricoperta dalla neve; quando, insomma, si sente d'ogni intorno il benessere del regno di Flora, il botanico prova la più grande soddisfazione dell'animo e non sente nè stanchezza, nè disagi.

Lasciamo gli stazzi alle 3,45 con barometro a 639 e termometro a 15°: il tempo è sereno e calmo. Alle 8 giungiamo senza fatica sulla vetta Baldenès con tempo variabile; il barometro segna 608 e il termometro 22°. Il panorama è coperto in tutte le direzioni e non rimane che rassegnarci; avremo ben altre occasioni di godere della vista di questo classico Epiro! Facciamo la discesa in direzione del «monasteraki» di Haghia Paraskevy, sorto nel luogo stesso dove probabilmente esisteva l'oracolo di Dodona; è mezzogiorno e il cielo

assai coperto. L'impressione che provai di trovarmi nel bosco ancora imponente con i suoi annosi castagni, olmi e « prinos » e rispettato da ogni vandalismo umano, mi riempì il cuore di viva commozione.

Sull'imbrunire rientriamo in Janina con la pioggia, dopo aver notato con quali falci primitive si faccia il primo taglio dei prati bellissimi del piano di Janina.

*
* *

Nel mio programma sarebbe stata compresa un'escursione sulla catena di Sutista che s'inalza fino a 1800 metri tra il Kalamas, il suo affluente di destra e il Fitokipotamos, affluente di destra del Drynupolis, ma il 19 giugno, che era destinato per la partenza, piovve a dirotto l'intera giornata, e non fu possibile uscire di casa. Il 20, Micio dovette andare a Kastritza — nel luogo proprio dell'antica Tecmon (il vezzeggiativo greco-slavo Kastritza dice già per sè solo della presenza di un luogo fortificato) — per suoi affari, e mi portò un vascolo pieno di piante.

*
* *

Il 21 giugno facciamo una gita nel territorio di Lapsista, il cui vecchio lago, dopo i lavori di bonifica dell'ingegnere Ravotti si è andato sempre più riducendo, e sarà davvero una fortuna per i villaggi che vi hanno diritti di usi civici quando sarà interamente prosciugato. Partiamo alle 7 ant. Per un tratto, fuori della città, seguiamo la carrozzabile, poi deviamo a destra fino a Disperi, quindi rasentiamo Braja, Varvesi e « han » Likostomo, alla quota di 466, poi attraversiamo alla meglio i terreni umidissimi di Kato Lapsista che sono resi quasi impraticabili dalle ultime piogge: il mezzogiorno ci trova ad Ano Lapsista. La campagna che abbiamo percorso non è, in generale, così ben coltivata come potrebbe esserlo, a cereali e a prati, e le razze bovine ed ovine che ho veduto pascolare sono le solite primitive di questi paesi; pare impossibile che il Governo turco sia refrattario a qualunque iniziativa in questi terreni tanto meravigliosi, nei quali le erbe selvatiche arrivano all'altezza di un uomo, senza che conoscano neppure il miserabile aratro locale a chiodo. Innanzi la venuta dell'ingegnere Ravotti, aveva egregiamente lavorato anche a Lapsista per le opere di prosciugamento un altro ita-

liano, l'ingegnere Bernasconi, che allora era, se ben ricordo, il tecnico del Municipio di Janina, e cito volentieri questi due nomi, associandoli, per dimostrare in quale considerazione era tenuto anche a Janina il nome italiano ai tempi di Abdul Hamid.

Il 23, Micio, il quale è già diventato un eccellente raccogliitore e disseccatore di piante, ha fatto una gita fruttuosa sul Micikeli verso lo Zagorion, portandomi un intero vascolo di piante.

La stagione, intanto, continuava sempre molesta, con alternative di pioggia e di nebbia, sicchè la variabilità del clima obbligava il signor Millelire a ritardare la partenza, deliberata parecchi giorni innanzi, per i bagni di Vromonero, dove avevo stabilito con piacere di accompagnarlo per intraprendere le mie escursioni sulle montagne della Nimerčka e del Pindo. In questa attesa che portava un disagio non preveduto al programma di lavoro prestabilito, considerata l'attività e la buona volontà di Micio, accolsi con piacere la sua idea di fare una nuova gita di due giorni nel territorio di Kurenta, che egli compì al solito con mia vera soddisfazione il 25 e il 26 giugno.

Il 1° luglio, essendosi finalmente rimesso il tempo, il signor Millelire era pronto per la partenza. Egli aveva affittato un gran carrozzone, nel quale presero posto anche Micio e due « cavas » del Consolato generale: due « suvari » precedevano la vettura e altri due formavano la scorta di retroguardia. Lasciammo Janina sul mezzogiorno. Fino al « han » Kalivaki la strada è nota. Qui si biforca la cosiddetta carrozzabile per Koritza e la Macedonia. Sopra Kalivaki cominciano sui poggi circostanti estese macchie di *Quercus Grisebachii*; poi la strada prende attraverso la conca di Doljanà e di Ravenia discretamente coltivata a cereali ed anche a vigne. Nel territorio di Ano Ravenia, allignano sui colli aridi, vari boschetti di *Quercus Aegilops* (vallonea), *Quercus macedonica*, *Q. sessiliflora*, *Quercus conferta*, *Q. pubescens*, che rivestono tutte le alture circostanti. Alcuni tratti aridissimi sono coperti di *Pistacia Terebinthus*.

La carrozzabile diventa impraticabile verso il « karakol » di Alizot, dove troviamo un ponte rovinato, sicchè siamo costretti ad una

deviazione che ci costa tempo e fatica. Più innanzi ci imbattiamo in una frana che ha sepolto per una cinquantina di metri la via, e perciò dobbiamo chiamare a raccolta numerosi contadini di buona volontà con zappe e badili per tracciare alla meglio una carreggiata; in altra guisa saremmo costretti a tornare indietro. Alle 10 di sera ci troviamo ancora al lavoro, quando il signor Millelire stabilisce di passare la notte sul posto. Viene a farci la guardia una pattuglia del « karakol » di Alizot. Triste nottata, questa, che è trascorsa in mezzo alla via!

Il 2 luglio continuiamo il viaggio mettendoci in marcia sul mezzogiorno. Sopra alcune roccie ho preso nota dell'*Amygdalus communis*, della *Centaurea Salonitana* e della *C. Zuccariniana*. Alla quota massima di 950 metri sopra Sikja si apre innanzi a noi il panorama grandioso del territorio di Konitza e, si può dire, di quasi tutto l'Epiro e di una parte della Macedonia; il Vojsdomati e la Vojussa mugghiano sotto di noi nella pianura di Konitza che pare come un'immensa dolina. Discendiamo cautamente nella valle della Vojussa per le schiene del Mali Duskü, vediamo sulla nostra dritta i campi e poi la città di Konitza cui si accede per una strada apparentemente carrozzabile; il bivio è guardato da un « karakol »: questo sarà il decimo dei posti di guardia scaglionati lungo la via, che abbiamo incontrato da Kalivaki fin qui. La regione appare, così, poco sicura, ed è vero. I conflitti fra antarti greci e truppe imperiali sono divertimenti quotidiani ed il Mali Duskü ne ha visti tanti appena ha cominciato a brillare il sole di primavera. La fedeltà dei sudditi cristiani del Sultano sta diventando sempre più problematica, nè basta certo l'attività che il Governo va spiegando col costruire fortificazioni e posti di guardia; ormai si sente per l'aria l'odore della polvere e la canzone della guerra dice che una grande fiamma ellenica sta per risplendere: alla canzone risponde l'eco dei monti che conferma la lotta imminente per questa gente staffilata ogni giorno dal « kurbash » del turco. L'anno prossimo mostrerà per altro che la « finis Turciae » è ancora lontano e che non tutta la Grecia saprà battersi per la sua libertà: i tosci musulmani daranno molto filo da torcere ai novelli poeti dell'Ellade. Nonostante, bisogna convenire che tra questi monti in cui precipizi d'inferno e gole orrende e boscaglie abitate da orsi e da lupi rendono così facile la vita del « klefta », l'idea ha fatto passi giganti, anche nei

più modesti casolari e si prepara forte l'azione per la riscossa del domani contro l'abborrito oppressore venuto dall'Asia.

Giungiamo verso le 2 pom. al «han» di Mesojefira, contro lo sbocco della vallata di Sarandaporo nella Vojussa. Questa località incantevole, popolata di villaggi con le case sparse nella valle e sui colli in mezzo alla tinta nerastra dello schisto di questi luoghi, rappresenta uno dei panorami più interessanti che io abbia mai veduto nell'Epiro.

Con tanta magnificenza di natura l'uomo però è rimasto quale era nei tempi tenebrosi dell'antichità e la stanchezza da cui siamo affranti non può ricevere alcun ristoro nei miseri «han», vere stamberghie piene di pidocchi e di cimici che non dispongono, il più delle volte, neppure di uova e formaggio e di uno sgabello qualsiasi per sedersi.

Il carrozzone che ci ha trasportato da Janina deve tornare indietro perchè la strada per Sarandaporo non è più che il solito sentiero per i quadrupedi, e così mandiamo a destinazione, a dorso di cavalli, gli indumenti che abbiamo portato per i nostri bisogni.

Sarandaporo (le quaranta sorgenti), villaggio cristiano-albanogrecofono, come tutti i villaggi del distretto di Ljaskovik e in generale della parte settentrionale dell'Epiro e della Macedonia finitima, all'infuori dei villaggi, numerosissimi, che parlano il valacco e appartengono alla nazionalità rumena, sorge sulla destra del fiume omonimo che viene giù dal Pindo ed alimenta con cento altri corsi d'acqua perenne questo incantevole pezzo di Svizzera balcanica. Noi abbiamo lasciato il villaggio a manca, battendo il letto del fiume dove esiste la pista di Ljaskovik, e dopo tre ore e mezza da Mesojefira, siamo arrivati ai bagni, «Banja», meglio conosciuti sotto il nome di Vromonero. Il barometro segna 720 e il termometro 27°; spira vento maestrale e il cielo è perfettamente sereno.

La rinomanza di questo luogo primitivo di cura di acque solfuree è diffusa favorevolmente nell'Epiro e ad esso accorrono nella buona stagione forestieri da ogni parte. Per le acque di Vromonero, io mi riferisco a quanto ho già scritto in una precedente memoria (1).

(1) A. BALDACCI: *Vromonero e le sue acque solfuree*. In «Bollettino della Società Geografica Italiana», fasc. I, 1898.

Il 3 luglio venne dedicato all'esplorazione delle vicinanze tra i bagni e Sarandaporo. Di buon'ora, alle 5 ant., siamo pronti per la gita, che compiamo fin da principio molto proficuamente nella valle verso il ponte di Kukesi e poi sui colli. Il fiume ha acqua perenne tutto l'anno, anche nel massimo periodo di siccità; esso segna il confine fra il kazà di Ljaskovik e quello di Konitza. Sulla sua destra la popolazione, divisa fra cristiani e musulmani, manifesta sempre più sentimenti albanesi a mano a mano che si va verso il nord ed il nord-est, mentre alla sinistra l'elemento ellenofilo guadagna sull'albanese via via che si volge verso il sud. Tra i musulmani si trovano comuni i «begtasci», che possiedono nel distretto parecchi «teké» e molti beni. I musulmani di questa regione formano senza dubbio le più vivaci avanguardie dell'idea skipetara, e con essi, all'infuori dello spirito religioso, i cristiani albanofoni costituiscono pure un elemento certo non trascurabile della nazionalità albanese: gli ortodossi di Ljaskovik, Premeti, Kolonia e Koritza mantengono viva la fede dei padri contro ogni sopruso della propaganda della Grecia, la quale lotta strenuamente, ma senza via di uscita, tra le anguste valli e viene respinta da una forza irresistibile e vessillifera di ogni insurrezione che non sia per la patria albanese, così contro la prepotenza di Atene, come contro quella meglio mascherata di Costantinopoli. Questi albanesi sono quelli che agitano nel silenzio la questione dell'autonomia e dell'indipendenza della loro patria e sebbene la loro azione non si conosca dai più e trionfino le supreme necessità della politica internazionale, essi non disperano della buona fortuna delle aspirazioni nazionali. Sono essi, principalmente, che dall'estero, dove vivono in colonie prospere, in America e in Europa, mantengono ed alimentano la fiamma dell'ideale. Dietro i monti a nord, a oriente, e al sud la Slavia e l'Ellade premono e deve sperare che l'Italia guarderà sempre perchè l'Albania sia destinata ad essere un cuneo formidabile fra i paesi slavi e l'Adriatico, fra la sua più utile aspirazione nel suo mare orientale, così validamente posta da Crispi. Io ho vissuto in queste regioni e non credo possibile che l'opera del nostro immortale statista non debba avere continuazione dai Governi che gli succederanno in Italia. Ma l'Albania deve però agguerrirsi con la concordia, che ora non ha, se vuole formarsi

e vincere efficacemente contro i popoli bramosi di spartirsela quando il Turco cederà il suo imperio; essa deve ricordare che Slavi e Greci, rimettendo sul terreno la storia che hanno, non si lasceranno sfuggire alcuna occasione per raggiungere il loro intento.

Siamo di ritorno dall'escursione verso il mezzodì con afoso caldo estivale che il vento di maestro non riesce a raddolcire. Da questi paraggi si gode il panorama della Nimerčka, l'alpestre catena di Premeti e di Pogoni; io riconosco la punta di Badelonja al di là del gruppo di Tumba, che esplorai nel 1894. La Nimerčka appare nevosa e spaccata da precipizi fino alla metà della sua altezza.

* * *

Il giorno 4 ho mandato Micio sul monte Prophitis Ilia del Mesin che circonda Ljaskovik. Col materiale che mi ha portato ho potuto stabilire il substrato arido a calcari neri con qualche albero di pino. Questa vegetazione povera contrasta sensibilmente con la bella macchia mediterranea dei colli intorno a Sarandaporo, formata di *Quercus Cerris*, *Q. austriaca*, *Q. sessiliflora* (in quattro varietà), *Q. Grisebachii*, *Q. Ilex*, *Q. conferta*, *Arbutus Andrachne*, *A. Unedo*, *Rhus Cotinus*, *Fraxinus Ornus*, *Carpinus duinensis*, *Phyllirea variabilis*, *Erica arborea* e molte altre specie legnose meno importanti.

* * *

In continuazione a questa gita, ho fatto il 5 luglio un'escursione sul monte Marià, al sud di Ljaskovik, prendendo per il villaggio di Dobrà. Quanti ricordi slavi nella toponomastica del paese epirota! Ma sono ricordi, non più, perchè dappertutto aleggia, qui, il sentimento albanese che i pini e gli abeti delle montagne sembrano ravvivare dinanzi alla memoria di Skanderbeg. Abbedin Beranki, il nostro compagno di oggi, mi ha detto la leggenda di Skanderbeg; egli è un rozzo pastore musulmano, ma quanta fierezza commovente nelle sue parole! Abbedin racconta. Quando Giorgio Castriota sentì avvicinarsi la morte, chiamò a sè il fido Dukagin (Duca Giovanni) e gli disse: «Io morirò. Conducimi mio figlio, quel vago giovinetto, affinché possa dargli gli ultimi consigli. Fiore abbandonato, fiore del mio cuore, fiore del mio amore, prendi con te tua madre e prepara tre delle migliori navi. Se il Turco lo sa, tenterà di impa-

dronirsi di te, egli insulterà tua madre. Discendi verso la spiaggia: là c'è un cipresso cupo, triste. Lega il cavallo a quel cipresso e dispiega la mia bandiera sulla groppa del cavallo al vento del mare; ad esso appendi la mia spada. Il sangue dei turchi è rimasto sulla scimitarra lunata, e là dorme la morte. Sotto l'albero nero resteranno mute le armi del guerriero? Quando soffia la tramontana furiosa, il cavallo nitrisce, la bandiera si agita al vento, la spada risuona! Il Turco la sentirà e, trenando, pallido, triste, si allontanerà pensando alla morte. Il tempo verrà per l'Albania!» Così parla Abbedin, con accento malinconico e grave, che contrasta con la sua anima giuliva e allegra, bisognosa di riso e di sole, di quel riso orientale che confina coll'ascetismo, il quale prorompe con i numerosi «teké» e i «dervish» per tutta la contrada. Più studio questo territorio di Ljaskovik e più sento pulsare viva, profonda, convinta l'anima albanese. Qui non potrà mai morire la leggenda dell'eroe nazionale; qui, anzi, essa è forse più viva che tra i Gheghi, dove è nata. Dalla scomparsa di Skanderbeg ad oggi il solo grande avvenimento che si è compiuto in Albania è stato il passaggio all'islamismo dei tre quarti della sua popolazione; ma l'islamismo ha finito per dare alla causa albanese un impulso, insperato. Io mi ricordo di albanesi di Konitza, di Philiates, di Paramythià, di Prevesa stessa come amano l'idea nazionale e odiano il Governo di Stambul; negli animi loro palpita la leggenda e nella mano risuona la spada, chiamando a raccolta contro l'oppressore e contro il nemico gli albanesi di ogni parte. Forse qui, in questa magnifica regione che l'Albania si agita in contatto con le masse valacche vicine, il sentimento trae la sua maggiore effusione dalla magnificenza della natura: anche la desolazione che regna in tanti parti del paese sotto l'amministrazione ottomana è sconosciuta in questi luoghi.

* * *

Abbiamo stabilito un'escursione sulla Nimerčka per allacciare possibilmente gli itinerari di quest'anno a quelli del 1894. Il 6 luglio, Micio è andato a Ljaskovik per combinare i cavalli e comprare alimenti, ciliegie e visciole, di cui abbonda il territorio.

Il 7 siamo partiti da Vromonero verso le 6 ant., con tempo sereno, limpidissimo e calmo. Con noi abbiamo uno «zaptié» un «kiragi» e due muli. Allo sbocco del Sarandaporo nella Vojussa,

abbiamo trovato la pista che da Mesaria va a Metzarù (ore 10) e a Vlahi (ore 11.20), donde ascendiamo verso il gruppo di Tumba nella parte della Nimerčka conosciuta sotto il nome di Buckopulo; siamo passati per il villaggio albanese greco-albanofono di Valovisda (cristiano) e per l'altro prettamente albanese e musulmano di Diovisda sul mezzogiorno. La vegetazione è diversa nei calcari bianchi e nei calcari rossi che formano questi fianchi meridionali della Nimerčka: l'*Athamantha chilosiada*, l'*Asperula scutellaris*, la



FIG. 3^a - Capanne valacche per l'alpeggio (Pindo).

Centaurea Salonitana e la *Scutellaria Linnaeana* sono comuni, con poche altre ai due substrati. I villaggi non trascurano l'irrigazione e la concimazione e l'agricoltura risulta quindi relativamente sviluppata in questi villaggi della costiera della Nimerčka che guarda la Vojussa. Anche gli orti sono discreti. La popolazione parla due lingue, la greca e l'albanese, ma nelle famiglie non si usa che l'albanese, e quest'ultima è molto meglio conosciuta della greca. Quassù non ha quasi forza la propaganda ellenica, che altrove infuria, distrugge e sconvolge, acuendo odi, rinfocolando rancori, spegnendo a poco alla volta la fede che i padri diedero ai figli. A Vromonero due nostri ospiti, Ali Pascià e Kiamil Pascià di Ljaskovik, sono

esponenti di questo stato di cose. Kiamil Pascià, già mutessarif di Berat e di Argyrokastro, ha fatto molto con la sua accorta autorità, l'energia e il buon senso, perchè nella Vojussa media la Grecia rimanesse sconfitta.

A Diovisda siamo ospiti di Mohammed Bey, al quale Kiemil Pascià ci ha raccomandato con una calda lettera, e da lui impariamo qual fremito di libertà aleggi su queste montagne, e quante speranze si coltivino per far risorgere l'antico popolo skipetaro.

Alle 3,30 dopo mezzogiorno lasciamo Diovisda con tempo variabile. Il barometro segna 686, il termometro 29°; il nostro obiettivo è la Kuruna, col qual nome si conoscono dai pastori valacchi le numerose cime di Tumba, che collega la Nimerčka propriamente detta al Buckopulou. Alle 7 di sera raggiungiamo le capanne di Mohammed Bey: tutt'intorno si stendono prati alpestri e rupi di mediocre importanza. Sono triste per la stanchezza, quanto per la diffidenza colla quale ci accolgono i pastori farseroti della Kuruna. Questa gente nomade che viene qui per l'alpeggio dalle montagne di Delvino, Visari, Pogoni e di altri distretti vicini, è affine nel costume ai valacchi del Tomor, ma nei riguardi psicologici ne diversifica in peggio. Invano si cercherebbe la causa della differenza.

Il giorno 6 esploriamo la maggior superficie possibile del monte Kuruna, partendo dalla capanna alle 4,15 ant. Dopo cinque ore ci troviamo sulle prime cime della Nimerčka, dette di Karajan, anch'esse tenute da pastori valacchi del solito tipo. La flora si mostra uguale a quella del resto della catena e perciò rimando il lettore alle mie escursioni del 1894. Neppure sulle numerose rupi orrende mi riesce trovare una sola specie che non sia nota. In cambio godiamo di un panorama incantevole su tutta l'Albania centrale e sull'Epiro. Il Pindo si presenta superbo.

I pastori valacchi della Kuruna dipendono nella massima parte da bey albanesi latifondisti. Dall'autunno alla primavera inoltrata essi lavorano i tenimenti dei loro padroni nei villaggi; nell'estate salgono la montagna colle greggi per il pascolo, discendendo a turno per la raccolta delle messi. Quella dei bey è una piaga per l'Albania che i turchi, purtroppo, invece di affrontare e risolvere, acutizzano, trascurandola, per non alienarsi le simpatie locali. I bey sono per l'Albania altrettanti signorotti feudali; il «ciflik» è molto peggiore del nostro latifondo e lascia in un destino d'inferiorità il popolo, il quale urta moralmente ed economicamente contro un ostacolo gra

vissimo e quasi insuperabile nella sua via di risurrezione. L'esistenza del latifondo dovrebbe scomparire per sempre; essa sarà, ad ogni modo, una questione che dovrà venire o presto o tardi sul tappeto. L'aurora di quel giorno rappresenterà la speranza per una vita migliore del popolo che ora è tanto povero nel crudele abbandono e nella spaventevole miseria in cui versa. L'Europa dovrebbe intervenire.

Discendiamo agli «stani»; è mezzogiorno. Al nostro desco prendono posto i pastori, che ci portano latte e panna, i due prodotti più gustosi della montagna; la conversazione albanese-greco-valacca con i nostri ospiti, che sembrano briganti, ci fa pensare un poco alla Torre di Babele.

Alle 4,30 del 9 luglio salutiamo gli «stani» della Kuruna e prendiamo per un sentiero da capre ripidissimo per Bunickó dove giungiamo alle 8. Il villaggio ha 35 case cristiane che parlano greco ed albanese, con prevalenza per la prima lingua. Esso fa parte amministrativa del distretto di Pogoni o Pogoniani, dove l'elemento greco è in maggioranza; dipende dalla sottoprefettura di Ljaskovik. Ha una scuola che si tiene all'aperto presso la chiesa: dieci giovinetti fra maschi e femmine rappresentano tutta la scolaresca che un maestro stipendiato dalla propaganda greca istruisce coi precetti del Syllogos. Dalla chiesa si vede la strada che abbiamo percorso stamane: pare impossibile che i cavalli abbiano potuto fare la terribile discesa. Fuori del villaggio ci sprofondiamo in un «potok» che ci conduce di fronte a Mesojefira sulla sinistra della Vojussa, dove si apre la valle del Sarandaporo, sempre imponente nella sua bellezza. Dopo, il cammino ci è noto fino a Vromonero.

* * *

L'11 luglio lavoriamo nella preparazione delle raccolte. Il signor Mil-lelire ha fotografato, con la curiosità di tutti gli intervenuti, i figliuoli di Kiamil Pascià. Sulla sera vengono i cavalli e il «kiragì» per l'escursione del Vradeton, cui dedicheremo tre giorni; il 12, il 13 e il 14 luglio.

Il Vradeton, l'antico Tymphe, è la catena poco nota che continua il Pindo al sud, compresa quasi interamente nel distretto dello Zagorion, abitata da greci e da valacchi, che vivono in perfetto antagonismo fra di loro. La cosa non può apparire strana. La razza

che abitava colà circa duemila anni fa era skipetara, albanese: accanto ad essa si vennero a situare i coloni di Roma; gli albanesi e i romeni vissero sempre in buona armonia, quasi in clientela. Le vicende politiche modificarono a mano a mano la situazione etno



FIG. 4^a - *Tipo e antico costume valacco dello Zagorion.*

grafica: gli albanesi vennero ellenizzati; ma i romeni rimasero puri per quanto attratti nell'orbita religiosa greca, ed oggi combattono e soffrono per resistere come possono alla prepotenza del Syllogos.

Partiamo per questa importante escursione alle 5 ant. del 12 luglio: attraversiamo il Sarandaporo a Kukesi e ci inerpichiamo sui monti di Zelitza, in direzione di Konitza. I monti di Zelitza sono rivestiti di boschi mediterranei interessanti. Troviamo un *defilé* con abbondante pirite di ferro, e in meno di due ore da Vromonero siamo nella valle della Vojussa, di fronte alla città di Konitza, capoluogo del distretto che prende il nome da essa.

Konitza sorge sui colli, i quali definiscono l'ampio letto della valle quaternaria che la Vojussa ha formato uscendo dalle montagne. Ha 1500 case, in parte cristiane, in parte musulmane: la greca e l'albanese sono perciò le due lingue di Konitza. Ai miei tempi era sede di un distaccamento militare di 600 soldati, quasi tutti anatoliti, che avevano da compiere l'arduo incarico della repressione del brigantaggio politico da cui erano invase le montagne vicine e quelle del Pindo e del Vradeton, brigantaggio terribile alimentato dalla Grecia col mezzo di innumerevoli bande di antarti.

Il paese è già internamente in convulsione e gli assassini non si contano più. I massacri all'ordine del giorno non sorprendono più nessuno; ogni villaggio che non sia col Syllagos, deve pagare il fio del suo coraggio. Così essendo la situazione, l'autorità era incerta se lasciarci continuare le escursioni e il « kajmekan » di Konitza aveva perciò avuto una corrispondenza telegrafica col « valy », il quale, per non dispiacere al signor Millelire, finì coll'assumere sopra sè stesso la responsabilità per la sicurezza della mia persona.

Scendiamo alla Vojussa dove giungono quasi le ultime case di Konitza, passiamo un ponticello sul fiume e imbocchiamo la strada di Goritza (un altro nome slavo) in direzione sud-ovest, alla base degli ultimi declivi del Gomila. Rasentiamo la chiesetta di Haghios Konstantinos in mezzo a folta ed antica macchia costituita dai soliti alberi ed arbusti mediterranei e alle 9 ant. siamo a Goritza. Sorbiamo un caffè nel « han » del villaggio e ci rimettiamo ben tosto in marcia, prendendo attraverso alle schiene del Ciuka (1003 m.) per Litonjavista. La strada è discreta, sicchè possiamo giungere al villaggio di Papingo alle 12,45 dove il barometro segna 665 e il termometro 31°. Questo villaggio di 150 case è già interamente greco; l'albanese non viene parlato che da pochi, mentre il valacco è ben conosciuto. Sopra Papingo si eleva il Malji Lazari, come chiamano questa montagna con nome albanese gli abitanti al di là del Sarandaporo; gli indigeni la conoscono però col solo nome di Papingo.

Già da parecchi anni la gente di qui emigra nelle due Americhe in cerca della sorte, e parecchi sono rimpatriati con piccola fortuna, come avviene in molte parti d'Italia e soprattutto in Calabria ed in Sicilia; gli « americani » che ritornano così in patria vengono poi considerati come notabili per diritto acquisito. Non sono pochi anche coloro che hanno fatto un po' di danaro in Bulgaria, in Romania, in Turchia ed altrove; ma, certo, l'America ne attrae di più. Tutti costoro

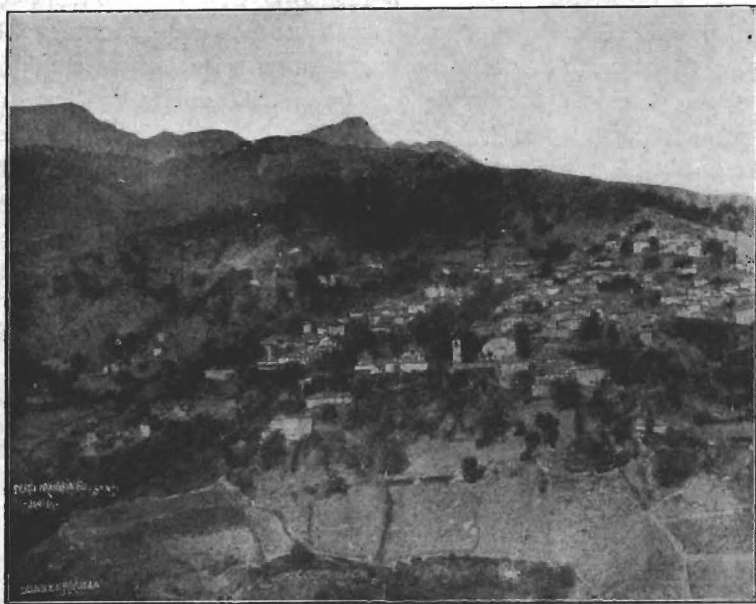


FIG. 5ª - Dobrinovo nell'Epiro e il monte Papingo.

parlano, al ritorno in patria, diverse lingue e i villaggi dello Zagorion sono in generale poliglotti.

Dal villaggio di Papingo incominciamo l'ascesa della montagna che appare, con le sue pareti, come una grandiosa fortezza. Fino a 1400 m. resistono i boschi montani con *Ostrya carpinifolia* e *Juniperus foetidissima*, intramezzati da numerosi campi di segala e da campi-celli di patate. Arriviamo tardi alle capanne di Rajdovoli, accolti bene da quei pastori. Siamo ospiti del capo, Dimitrio Cumani, valacco.

Di buon mattino, il 13 luglio, partiamo per l'esplorazione della montagna; il barometro segna 614 e il termometro 18°. Presso gli « stani » si trovano due laghetti detti di Rajdovoli, di formazione gla-

ziale, con morene intorno; uno di questi laghetti ha acqua perenne, è ricco di piante lacustri, che ho raccolto, e si gira in mezz'ora: l'altro, stando a quanto mi raccontano i pastori, si prosciuga nel mese di agosto: in quest'ultimo vivono salamandre e rane in gran numero. Altri laghetti della stessa formazione, ma più piccoli, sono frequenti lassù, specialmente alla base delle roccie; uno di questi si trova sotto la cima di Rajdovoli e si chiama Drakolimni, lago del Drago; un altro è conosciuto col nome di Robosi e sorge alle falde della cima del Gamila.

Nelle carte, il monte Papingo figura alto appena 1600 m.; certo è, però che la sua natura alpestre, ricca di picchi e di precipizi, gli dà un aspetto di maggiore altezza, la quale resterebbe avvalorata anche dalla presenza della flora subalpina ed alpina ben diffusa in ogni sua parte. Noi ci siamo arrampicati non senza fatica per le pareti quasi a picco che si ergono sopra gli « stani ». Sono specialmente le pareti a sud-ovest che ci danno più da fare e che in alcuni punti bisogna scalare addirittura. Tutta la montagna è ricca di nevai, che stanno sciogliendosi rapidamente; questa ricchezza di neve e di acqua mantiene la freschezza che alimenta la flora. Ma sono tante le greggi di pecore pascolanti quassù che la vegetazione ne ha sofferto in modo straordinario, sicchè per molte ore, all'infuori delle specie rupicole, non mi è riuscito di raccogliere nei prati e presso i nevai che un materiale insignificante.

Dal Papingo abbiamo progredito per creste e declivi verso il Gamila, l'altra cima appena appena un poco più alta, che sorge in direzione di sud-est: geologicamente considerato, il Gamila è formato, a quanto mi sembra, di schisti paleozoici, mentre il Papingo è un potente affioramento calcareo. La vegetazione del Gamila ha sofferto meno della precedente del Papingo; d'altra parte, essa è più ricca e presenta molta analogia con quella della Tsumerka, che esplorai l'anno passato, seguendo le tracce dell'Halácsy: tutti questi monti, che fanno parte del sistema del Pindo, offrono naturalmente caratteri geologici e floristici comuni fra loro.

I pastori del Vradeton, che oggi, 14 luglio, salutiamo all'alba, appartengono alla grande famiglia valacca dei farseroti grecizzati. Essi sono fanatici per la Grecia cui si possono dire passati con armi e bagagli, ossia per la lingua e per la religione: è tanto e tale il loro fanatismo che pare abbiano vergogna a ricordare l'origine latina dei loro antenati. Purtroppo accade sempre così dei rinnegati!

Prendendo dagli « stani » per il sentiero di Angathia, nel versante della Vojussa, arriviamo alle 7,30 ant., ossia dopo tre ore di marcia, alla località Livadaki, brulla e sassosa come un deserto. Da qui si gode il magnifico panorama della valle di Konitza a nord-ovest, e sopra tutte le montagne della regione. Nel fondo mugge la Vojussa. Lontano, domina il Tomor.

Per boschi e terreni deserti, alternati, rientriamo alle 12,30 in Konitza; in certi punti la via che abbiamo percorsa è stata così faticosa e pericolosa da mettere in forse la nostra stessa vita. Nel fondo della valle, sotto l'influenza del settentrione, il faggio resiste accanto alla *Tilia argentea*, alla *T. europaea* e al *Sorbus Aucuparia*. Lungo il sentiero abbiamo incontrato numerosi valacchi tzaracatzani che tornavano dai lavori dei campi di Tessaglia. Questi tzaracatzani sono nomadi; nel loro nome slavizzato, come nelle loro aspirazioni elleniche mantengono tuttavia inalterata l'origine romana imperiale. Vorremmo che fossero rimasti latini anche nel sentimento, ma purtroppo non è così. Dove andranno a finire tutte queste numerose isole storiche nostre se la Romania e l'Italia le continuano a lasciare in balia della propaganda greca? Il momento verrà in cui, di questo passo, essi avranno perduto totalmente anche la lingua: allora sarà tardi, troppo tardi per salvare questi vetusti monumenti della stirpe latina, là tra le gole della Vojussa, dell'Arta, dell'Aspropotamo. Noi non vogliamo trionfi su altre genti e su altre fedi; noi domandiamo che siano salvaguardati i nostri diritti nazionali e non è giusto che due grandi popoli come l'italiano e il romeno abbandonino a sè stesso quel proprio sangue, sparso sui monti epiroti, albanesi e macedoni. Ciò che non fecero gli Slavi nei tempi medioevali e i Turchi durante il loro lungo dominio, stanno facendo da mezzo secolo i Greci. La constatazione è dolorosa, ma necessaria.

Siamo giunti a Vromonero alle 5,30 con la pioggia.

(Continua).